

Testi del Movimento / Fascicolo 3

A cura del Reichsleiter Philipp Bouhler

LA RAZZA E' FORMA

di

Ludwig Ferdinand Clauss

Con sei immagini
riprodotte da fotografie scattate dall'autore
e quattro contorni lineari

1937

Zentralverlag der NSDAP., Franz Eher Nachf. / München

Non ci sono obiezioni, da parte del NSDAP, alla pubblicazione
di questo testo

Il Segretario
della Commissione di analisi per il controllo della letteratura
nazionalsocialista

La riproduzione, anche parziale è vietata

Printed in Germany

Stampa: Münchner Buchgewerbehaus M. Müller & Sohn KG., München

MANIFESTAZIONE UNICA O CONFORME ALLA RAZZA?

Fino a poco tempo fa, in quelle scienze che si occupavano della storia dello spirito umano, come obiettivo logico della ricerca sull'uomo, inteso come creatore e inventore, valeva la persona storica: manifestazione unica e specifica verso cui erano diretti tutti gli sguardi, con lo scopo dichiarato di darle la massima evidenza. Questa unicità e specificità sembrava l'unica cosa storicamente interessante, per la quale valeva la pena intraprendere ricerche sulla vita stessa di un qualsiasi individuo.

Un simile modo di vedere le cose era forse giusto per quella data epoca. A livello scientifico esso portò diversi risultati il cui valore resta ancora vivo; ma fuori dal campo strettamente scientifico ebbe effetti molto diversi. Nella vita intellettuale delle classi colte apparve quella strana nebbia dal profumo d'incenso che cominciò ad avvolgere quel fenomeno unico: la venerazione dell'"individuo" e l'attenzione morbosa verso una vita "completamente individuale". Un fatto intellettuale che già ora ci sembra lontano e superato, come le parrucche in stile Allonge e il rococò.

Ogni epoca che vive decisamente secondo i propri canoni diventa necessariamente ingiusta verso i tempi trascorsi - ma soprattutto verso l'epoca che l'ha immediatamente preceduta. Noi non ci preoccupiamo di giudicare se quei tempi ormai affossati, dentro ai quali valeva quella unicità, se visti con gli occhi di un giudice sovratemporale debbano essere considerati creatori di valori sempre validi; la loro dissoluzione priva di gloria l'abbiamo vissuta di persona, e la ricordiamo ancora in modo netto. E a noi sembra che quella dissoluzione sia stata proprio la conseguenza inevitabile di quell'atteggiamento mentale. Quel comportamento psicologico, se considerato con attenzione, indica che conteneva già in sé l'inclinazione a morire di quella malattia. Il suo valore più alto: l'unicità del singolo - si astraeva da tutto ciò che anche al singolo dà senso e forza, e lo strappava dalla sua radice fondamentale: la razza. Ma ciò che è stato sradicato non può che appassire.

Di tutto questo ci si era già resi conto, ma ci si appassionava al fatto di appassire; ci si compiaciava della propria condizione malata; si godeva della crescente unicità della vita decadente, e si curava solo la fantasmagoria cromatica della dissoluzione. Ci si concentrava certo sulla malattia, ma non con lo scopo di curarla, in quanto una cura avrebbe rovinato la preziosa unicità del male.

Il valore dell'unicità del singolo era talmente indiscutibile da non poter essere scosso ad alcun prezzo - neppure in quei campi nei quali, un tempo, spiriti ben più profondi avevano capito che proprio questa consapevolezza dell'unicità del singolo, vissuta all'estremo, porta necessariamente e sempre a quel deserto interiore che inaridisce ogni forma di vita.

La conclusione non poteva essere che la disperazione. Ma dicendo questo non si è detto molto, perchè ci sono molti tipi di disperazione. Nei paesi occidentali questa disperazione intellettuale si è trasformata in un dolore cronico e sotterraneo. C'è in questo caso una disperazione che non finisce mai; non riesce mai a superare se stessa, ma nello stesso tempo non sa trasformarsi in un qualcosa di nuovo. Essa persevera come un qualcosa di "fin de siècle", anche nel nuovo secolo.

Può darsi che per noi tedeschi sia motivo di un certo orgoglio il fatto che proprio qui la disperazione sia arrivata alle sue ultime conseguenze, preparando così la sua stessa fine. Sarebbe stata la fuga nell'idea, portata alle sue ultime conseguenze dal condizionamento cronologico di ogni vita storica. Non si vedeva più alcun popolo, alcun sangue, alcuna specie - si vedevano solo culture. Le si vedeva crescere allo stesso modo in cui crescono le piante. Si vedeva che esse "obbligatoriamente" dovevano attraversare certe forme, e come quelle finalmente appassissero, anche qui "obbligatoriamente", proprio come una pianta di un anno appassisce dopo che la sua vita annuale comincia a declinare.

Perché deve essere così? Questa domanda sembrava puerile. Essa trovava sempre la sua risposta nella magica "obbligatorietà", appure nel "di necessità". Si poteva dire tutto ciò che questo nostro tempo di appassimento sa di poter dire: **non sappiamo niente di ciò che vi è prima dell'appassire evidente.** L'espressione classica di questa convinzione fu data, ancor prima della svolta del secolo, dal francese Paul Verlaine. Per lui la decadenza della Roma imperiale era un'allegoria dei suoi stessi tempi:

Io sono l'Impero, obiettivo della decadenza,
che, con occhio triste, guarda le schiere dei popoli biondi,
e che, con mano stretta, costruisce versi ornati,
sul quale il sole danza, con stile stanco e dorato.

Verlaine aveva un'esperienza alla francese delle cose. Ma quel grande poema filosofico che è il "Tramonto dell'Occidente" di Oswald. Spengler, è venuto una generazione più tardi ed è stato scritto in tedesco. E questo fa una differenza, sia nella forma che nell'atteggiamento. Il contenuto vivente di entrambi è quasi lo stesso; ma se la disperazione del francese si riversa su se stessa con linguaggio roboante, e il tutto si esaurisce lì, la disperazione tedesca prosegue senza cedimenti per la sua via, fino in fondo, e apre a un nuovo inizio.

Mentre tutte queste cose procedono per la loro strada, nuove forze spirituali sono già pronte ad entrare in azione. A queste forze si potrebbe dare, forse, il nome generico di "ricerca della vita"; ma in un significato molto più ampio della vecchia parola "biologia". Fu certamente la biologia, vista come scienza naturale, che diede spazio all'osservazione dell'uomo singolo. Ma ora il singolo non è più visto come manifestazione unica; né la sua particolarità viene più sopravvalutata. Oggi i singoli ci stanno davanti come un qualcosa di completamente diverso, cioè **come enti in cui una vita superiore e senza tempo manifesta se stessa: la vita della razza.**

Questo rovesciamento del modo di trattare le cose, significa molto più che un semplice cambiamento scientifico. Esso è un cambiamento fondamentale nella stessa valutazione della vita singola. Qui il valore di fondo non è più la singolarità della vita di un dato essere umano, ma la sua congruenza o meno con la razza; cioè proprio con ciò per cui egli è qualcosa **in più** di una manifestazione singola. In lui non è importante nè l'apparenza momentanea, nè ciò che lo determina in modo unico: quindi, la sua "legge individuale", ma solo ciò che è valido in modo **sovratemporale**; ancora una volta: la legge della razza.

Lo sguardo che possiamo dare attraverso la finestra che la biologia scientifica ha aperto per noi, è certamente liberatore. Il singolo esce dalla prigione ammuffita della sua unicità. Liberato dall'ambizione di essere nient'altro che un semplice se stesso, è sollevato verso una vita che lo trascende, nella consapevolezza di appartenere a qualcosa in cui ogni singolo è solo una molto particolare manifestazione. Tutto questo impone un obbligo verso quella vita che è fuori dal tempo ed è superiore all'individuazione, e dalla quale ogni vita singola riceve il suo reale valore, ma che non è per questo un irraggiungibile 'qualcosa' di sovranaturale o mistico, ma ben legato alla terra e completamente percepibile come vita della specie.

Chi ha compreso l'ampiezza di questa visione, sa anche che la sua azione si sviluppa **ben al di là** delle limitazioni imposte dalla scienza. **E' un modo del tutto nuovo di concepire il mondo; un nuovo metro di misura per valutare sia il mondo che se stessi.**

Se vogliamo dare ancora un contenuto chiaro ad una espressione spesso usata a sproposito come "il senso della vita" - nel senso cioè di proporre che la vita abbia per davvero un 'senso' che serva ad accompagnare ogni emozione, e contemporaneamente a manifestare la sua impersonalità - allora quel 'senso della vita' è qualcosa che deve scaturire dalla consapevolezza che **in ognuno di noi passa la corrente della razza**; dal più remoto passato al più lontano futuro. Davanti al rimprovero che

sempre di singoli comunque si tratta quando vediamo noi stessi come discendenti e nipoti, ora consapevoli ma domani irrigiditi cadaveri di generazioni ormai lontane, vale la risposta che siamo certamente nipoti, ma nello stesso tempo anche antenati!

LA TERZA VERITA'

Non è certo il caso di usare il termine "razza" come 'parola magica', come è già avvenuto per altre espressioni sul tipo di "manifestazione unica", "individuo", "obbligatorietà", ecc., con le quali si potrebbe essere tentati di sviluppare ogni tipo di chissà quali strambe stregonerie. Il termine 'razza' risuona con innumerevoli significati, dell'uso giornaliero o poetico, sino al concetto usato in zoologia. Ma noi non lo useremo sconsideratamente. Che cosa ci dice allora questa parola? Qui verrà usata in riferimento a ciò che è vivente, e dentro i limiti in cui nel vivente possiamo percepire l'effetto di una legge ereditaria della forma.

Questo potrà sembrare una semplice puntualizzazione concettuale, non dissimile da quelle definizioni disanimate dalle quali, in tempi passati, si ricavano completi sistemi filosofici. Mi affretto a dichiarare che, almeno nell'intenzione, sono ben lontano da tutto questo. La "legge della forma" è una espressione che non scaturisce da consapevolezza calcolatrice, ma nasce dalla varietà delle esperienze quotidiane accessibili ad ognuno di noi, indipendentemente dalla nostra consapevolezza, e allora: o ci pensiamo oppure no. La vita, a tutti i livelli, ci presenta sempre nuovi esempi di un fatto del quale dobbiamo renderci conto: che in tutto ciò che è vivente valgono le leggi della forma; anzi: la vita è impossibile al di fuori di queste leggi – compresi i casi in cui essa ci viene incontro quasi come "al di fuori dalla forma", ossia 'deformata'.

La più infima increspatura sulla superficie dell'anima (se questo paragone ci è concesso) assume un andamento diverso in una data persona o in un'altra; e in questa differenza e confrontabilità fra ciò che non è uguale, si manifesta quello che noi qui abbiamo chiamato "forma". Dall'estrinsecazione 'ondulatoria' dell'esperienza vissuta da un'anima (tanto per continuare nell'uso della stessa immagine precedente), fino alla sua espressione nel corpo - che a quell'anima appartiene ed è presente nello spazio – allora c'è una "linea" che può essere seguita; linea che ha una certa forma e dà forma all'esperienza che quell'anima ha subito. Se la forma sia in grado o meno di seguire quella linea senza mai deviare, ciò dipende principalmente dal fatto che la manifestazione somatica dell'anima deve avere il medesimo significato dell'anima stessa: cioè anima e corpo devono essere 'conformi'.

La ricerca antropologica in senso psicologico, che io rappresento, ha avuto il suo inizio da questo tipo di considerazioni. Essa cominciò con l'osservazione di determinati processi di percezione psicologica, e arrivò a confrontarsi con l'espressione somatica che li accompagnava.

La capacità di espressione specifica di un dato corpo dipende essenzialmente dalla sua forma visibile. Nella figura di ogni corpo è già 'programmato' il modo in cui può dare espressione ad una determinata esperienza di vita. Se il corpo non ha la forma di cui l'anima abbisogna, risulta, come conseguenza necessaria, che la linea unificante anima e corpo, di cui abbiamo parlato prima, viene spezzata; e allora il risultato è la sua discontinuità. La forma è falsata, oppure, in caso estremo, addirittura distrutta; e allora non vi sarà più una forma, ma solo la sua 'mancanza deforme'.

In realtà, ognuno che usi la parola "razza" in modo scientifico sa cosa sono le leggi della forma. Ma non c'è dubbio che le descrizioni del concetto scientifico di 'razza', che troviamo nei libri di razzologia biologica, pongono l'accento su qualcosa di diverso da ciò che noi chiamiamo 'forma'. Infatti, le idee sulla forma che io ho presentato, non sono scaturite dal campo degli studi biologici, ai quali, peraltro, dobbiamo conclusioni tanto decisive. L'antropologia strettamente biologica ha schiarito certamente l'orizzonte, ma con questo ha reso possibile l'indirizzarsi anche al fatto sovratemporale "razza"; ma - e qui sta il punto d'aggancio della razzologia psicologica - essa, perseverando su determinate metodologie storiche, ha privato se stessa della possibilità di conquistare

fino in fondo l'intero campo dei suoi studi. La razzologia puramente 'scientifica' (autodefinitasi "antropologia", cioè 'scienza dell'uomo', come se al di fuori di lei l'uomo non possa essere altrimenti studiato), per decisione della maggior parte dei suoi rappresentanti rifiuta ancor oggi tutto quello che noi chiamiamo 'forma'. Ma in realtà essa percepisce le immagini formali e da loro si lascia guidare nelle sue ricerche, perchè i fondamenti e tutte le possibilità stanno proprio lì. Ma si sente costretta, dalla sua metodologia errata, a fingere di non vedere la forma; ossia: di procedere come se non si potesse vederla.

La prima messa a punto sulle procedure intellettuali proprie delle scienze, era già stata raggiunta nei tempi in cui Leibniz insegnava le "vérités de raison" [verità della ragione, riconoscimenti a priori], di contro delle "vérités de fait" [manifestazioni fattuali, riconoscimenti empirici]. Tutta la verità teorica e tutta la conoscenza scientifica fu da allora divisa in due gruppi. Ci sono delle verità percepibili per se stesse, per esempio i teoremi della geometria, che sono riconoscibili dalla ragione pura senza lo sforzo dell'esperienza (Queste sono le "vérités de raison"). L'altro tipo di verità sono invece quelle che necessitano dell'esperienza: e devono essere confermate caso per caso soltanto con l'accumulazione di un numero più alto possibile di casi, perchè solo la quantità di fatti singoli che le confermano le rende presumibilmente vere. (Queste sono le "vérités de fait".)

Tutto questo lo illustreremo con due esempi. Le proposizioni: "La somma degli angoli di un triangolo è uguale a due angoli retti"; oppure, semplicemente, " $2 \times 2 = 4$ ", valgono di per sé e sono di per sé evidenti. Per dimostrarle non procedo di caso in caso per poi concludere che, siccome in mille casi il fatto si è dimostrato vero, esso presumibilmente si dimostrerà vero anche nel milleunesimo. Invece getto su di esse uno sguardo intuitivo, cioè uno sguardo che resta di natura puramente intellettuale, anche se in qualche caso mi potrà servire di un esempio pratico. Ma anche se io illustro il fatto matematico contando mele e palle di carta o usando (nel caso del triangolo) dei triangoli di carta tagliata, non si tratterà mai d'altro che di stampelle visibili che servono a rendere più chiare le cose: non sono certo esperimenti.

Ma se provo - di nuovo, in modo puramente intuitivo - ad immaginare un cambiamento di questo tipo, per esempio, che 2×2 è uguale a 5, o che la somma degli angoli di un triangolo è superiore ai due retti, il tentativo fallisce, con il risultato che un cambiamento è inimmaginabile: esso è rifiutato dalla ragione.

Sotto un'altra ottica. L'oggetto che io tengo in mano cade a terra non appena lo lascio. Questo io lo so come cosa sicura, è una verità indiscussa che risulta da esperienze ripetute mille volte, e mi sento assolutamente convinto che le cose andranno sempre nello stesso modo. Ma posso perfettamente immaginare che potrebbe anche essere altrimenti. Posso immaginare ad esempio che questo oggetto che ho in mano, quando lo lascio andare invece di cadere per terra può salire in cielo; la mia immaginazione a tanto può arrivare. So che fattualmente questo non succederà mai; ma il contrario di ogni fatto empirico non è inimmaginabile.

Le conoscenze e i riconoscimenti della scienza empirica provengono dal campo delle verità fattuali (anche se in tanti casi la scienza naturale si esprime usando il linguaggio matematico, camuffando perciò i suoi riconoscimenti empirici da "vérités de raison"). I riconoscimenti fattuali delle scienze empiriche poggiano su fondamenti sani, sui quali ci si può certamente appoggiare - almeno entro certi limiti e fintanto che ogni cosa può essere controllata con la sicura percezione dei fatti: per esempio, eseguendo esperimenti. La psicologia, quando è concepita come un fatto di scienza naturale, guarda le persone come oggetti di ricerca, mentre la razzologia biologica osserva i tratti singoli e la loro ereditarietà. In ambedue i casi la via procede "di caso in caso", e fa un accumulo dei casi singoli. Ambedue questi approcci portano a risultati che, per ogni caso singolo, sono della massima importanza, ma che metodologicamente rimangono ancorati al caso singolo, e non dischiudono ancora ciò che costituisce il retroscena ultimo di ogni manifestazione razziale: la forma.

Perciò la raziologia, sotto l'approccio puramente biologico, rimane rinchiusa in quell'orientamento verso la singolarizzazione che era la caratteristica del recente passato, e dal quale noi ora ci siamo liberati. (So bene che all'interno della scienza contemporanea si è tentato di percorrere anche altre vie; ma nella raziologia biologica questi altri indirizzi, disgraziatamente, sono quasi assenti.) Tanti raziologi della vecchia scuola sono paragonabili a un uomo, che, messo di fronte a un quadro, se gli si domandi che cosa vede risponde: "rosso, verde, azzurro, ...". - Ovviamente, a questo modo di dire noi non crederemmo facilmente; penseremmo piuttosto che costui è uno che non vede al di là del proprio naso. Ma nel caso di un raziologo che non vede la forma perché si ferma solo ai singoli tratti, ne ricaviamo l'effetto di essere in presenza di uno che quei tratti non li vede proprio; cioè non li distingue, precludendosi così, metodicamente, la stessa percezione della forma.

Ne risulta che la forma non è comprensibile, né attraverso un esercizio puramente intellettuale, né attraverso la percezione esclusiva di fatti empirici. La forma - come noi qui la intendiamo e come qui la chiamiamo: forma come figura manifesta di ciò che è vivente - non è una cosa per la quale una modificazione possa essere inconcepibile. Non solo essa supporta tutta una molteplicità di cambiamenti all'interno di una permanente validità delle sue leggi; non solo, anche quando viene lesa, sopporta la rottura e anche la distruzione totale dei suoi lineamenti e la loro totale confusione; non solo tutto ciò è concepibile, ma si manifesta anche occasionalmente come fatto reale; fatto reale che noi, in qualche caso estremo, possiamo chiamare non-forma o contro-forma. E questo è un fatto che la raziologia dell'anima mette in evidenza in migliaia di immagini di forma o di movimento. Il riconoscimento della forma non comporta verità concettuali - "vérités de raison".

Eppure: anche quanto è stato appena discusso, cioè che ogni modificazione nella forma fa l'effetto di essere una distorsione e viene subito riconosciuta come lesione della sua legge, dimostra che quella legge è qualcosa di valido di per sé ed è percepibile come un qualcosa di autocontenuto. Ogni tratto di una forma porta in se stesso una indicazione di tutti gli altri tratti, con il loro significato e le loro limitazioni. E anche quando dovessimo scegliere un esempio dietro l'altro per rendere chiaro il nostro assunto, tutti quegli esempi non verrebbero ad essere altro che stampelle visive per allenare un occhio ancora diseducato - ma non si tratterebbe di "casi singoli", e neppure di "oggetti di ricerca" che possono rendere probabile una constatazione di fatto solo in conseguenza del loro gran numero. Le leggi della forma sono date di per sé, e non necessitano di una conferma caso per caso. Ne segue che il riconoscimento vero della forma non ci dà la verità fattuale nuda e necessitante di una conferma empirica - una "vérité de fait".

Ma allora che tipo di verità ci viene trasmessa? Una verità di terzo tipo, spesso constatata dalla scienza, ma la cui natura, da trecento anni a questa parte, è sempre stata ignorata. Se vogliamo darle un nome in stile leibniziano, essa deve essere detta "vérité de style" - verità stilistica. Chi si occupa di ricerche storiche, per esempio di storia dell'arte, lavora indefessamente nel suo campo, e crede di essere un ricercatore puro di fatti reali - "empirici" - allora si illude di appartenere egli stesso a un mondo di fatti di tal genere. Nello stesso modo, quando qualcuno si occupa di navi o di macchine, e non è semplicemente un operaio, allora vede, negli oggetti del suo studio, degli obiettivi realizzati e delle creazioni; ed egli può ragionevolmente attribuire alle sue macchine anche una caratteristica "razziale". Se qualcuno, entra in un tempio gotico e si accorge che un altro, che non capiva niente di stile, vi ha messo una sedia rococò, ha pensato: "impossibile!", e se poi ha reagito buttando fuori quella sedia ha certamente agito in nome di una verità stilistica.

LA FORMA DIVIENE PERCEPIBILE

Per tantissime persone è difficile vedere la forma, cioé percepire quella coordinazione interna di tratti che ne fa un qualcosa di unitario conforme ad una determinata legge. Questa coordinazione - questo 'dovere essere così e non altrimenti' - per loro diventa evidente solo quando interviene un

fattore di disturbo, cioè una 'deviazione' nell'insieme dei tratti. Ma una deviazione - lo vedremo più avanti - interviene già quando un tratto singolo viene arbitrariamente fatto deviare da quella totalità di lineamenti che obbliga ogni tratto a partecipare del senso dell'insieme.

Per esempio, il contadino dell'immagine 1 poggia stabilmente e confidenzialmente sulla terra, in equilibrio su entrambi i piedi, ma lo fa in modo tale che il suo atteggiamento evidenzia anche la prontezza a marciare verso il mondo che lo circonda. Questo suo modo di essere, rende evidente che per lui il mondo è qualcosa che gli sta di fronte, e al quale egli stesso si pone di fronte. Il mondo lo chiama perché egli possa andargli incontro e agire su di esso.

Parlando dell'atteggiamento di questo contadino, ci riferiamo a quello ripreso qui e ora dalla fotografia. Ma questo atteggiamento non sarà necessariamente sempre lo stesso. Esso contiene uno slancio elastico in avanti; ma la prontezza non è sempre così vigile. Indoviniamo infatti l'esistenza di una volontà, sempre presente, orientata al compito e all'azione che però non sempre è percepibile. Nessuno può vivere continuamente sotto questa tensione della volontà! Durante la giornata si hanno più istanti di quello fissato in questa immagine. Egli si prenderà anche i suoi momenti di rilassamento, si riposerà e dormirà. Ma c'è una cosa che resta, perfino dopo la morte e fin quando resta ancora riconoscibile qualcosa della sua figura corporea: l'insieme dei lineamenti che determinano la sua forma. Il nostro disegno li indica secondo un profilo laterale.

Questo contorno dice già qualcosa sui possibili atteggiamenti che gli potrebbero essere naturali - e anche su altri atteggiamenti, possibili ma anche "impossibili", e che i lineamenti di questo corpo non possono adottare senza ledere il senso del contorno.

Prima di affrontare il problema, analizziamolo più in dettaglio.

In primo luogo: in che cosa consiste il 'senso' della manifestazione somatica? Per dare una risposta a questa domanda diversi scienziati hanno scelto varie strade, tutte dipendenti dal loro punto di vista. Ma la scienza animica delle razze osserva l'uomo come entità totale, e lo fa dal punto di vista dell'anima. L'anima e il corpo, per la psicoantropologia, sono separabili solo concettualmente, insieme formano un essere unico. Sono due aspetti di una stessa cosa. Le esperienze dell'anima sono fuori dallo spazio e non sono nè visibili nè udibili; per manifestarsi devono riversarsi nello spazio. L'anima quindi abbisogna di uno spazio in cui manifestarsi, e quel campo spaziale è il corpo. L'anima dunque si manifesta con il corpo e attraverso il corpo; perciò si può dire che il corpo è il suo utensile. Di esso si serve per esprimersi, e attraverso lui diventa realtà percepibile. Nello stesso modo una varietà sonora può essere scoperta e determinata ancor prima che divenga suono, ma non sarà mai reale prima di risuonare nello spazio; allo stesso modo si comportano tutte le esperienze dell'anima: anche le sue emozioni più nascoste diventano esperienze vissute solo nel corpo o attraverso il corpo.

Il significato del corpo è quello di far sì che l'anima possa manifestarsi all'esterno con l'atteggiamento e nei diversi movimenti: dalla mimica facciale agli scopi pratici; dalle variazioni vocali al ritmo della respirazione; e, infine, anche con l'omissione di vari movimenti visibili.

Il corpo dunque non è solo l'utensile dell'anima, ma è soprattutto il suo "aspetto percepibile".

Anche l'aspetto somatico ha la sua importanza per le esperienze che l'anima può avere, e che attraverso di lui si manifestano. L'anima abbisogna, come sua manifestazione visibile, di un corpo che possa esprimere le sue esperienze in modo corrispondente a come lei le ha effettivamente vissute.

Ci sono varietà sonore concepite dal compositore in modo tale che non possano essere espresse in modo esatto se non per mezzo di un violino o di un flauto. Quei brani musicali, se necessario, si potrebbero eseguire anche con una tromba, ma il risultato non sarebbe ciò che il compositore intendeva. Nello stesso modo un'anima, il cui corpo non abbia la forma adeguata al suo stile, riesce certamente ad esprimersi "in qualche modo", ma l'espressione che si manifesta da quel corpo non rispecchia l'esperienza dell'anima in modo conseguente. Qui l'esperienza dell'anima e la sua

manifestazione percepibile si contraddicono, per cui l'espressione percepibile falsifica l'esperienza animica.

Quando osserviamo un corpo, dobbiamo sempre domandarci: quale conformazione deve avere l'anima che appartiene ad corpo configurato in questo o quest'altro modo? Ma la parola "appartenere" significa qui qualcosa più del mero fatto che questo corpo 'convive' con questa o quest'altra anima, e tutti insieme costituiscono una persona data. Potrebbe anche darsi che l'anima che fattualmente possiede questo corpo, non abbia assolutamente la qualità richiesta da quella sua forma corporea; nel qual caso ci si troverebbe davanti ad un insieme **di due elementi inadatti a convivere**. Una cosa del genere costituisce un controsenso, eppure può essere un fatto reale. Perciò la nostra domanda più importante non è: qual'è la qualità dell'anima che dà vita a questo corpo particolare; ma piuttosto: quale deve essere la forma dell'anima per la quale quel corpo che abbiamo davanti sia adeguato?

Con queste domande in mente, torniamo alle nostre immagini. L'immagine 2 riproduce una parte della figura che, nella sua totalità, è data dall'immagine 1. Uno sguardo anche superficiale rivela subito che quei lineamenti, che nella prima immagine determinavano la totalità della figura, continuano ad essere validi nella seconda per ogni singolo tratto. Questa linea si slancia partendo dalla nuca, curva all'indietro per seguire il contorno della testa, poi si dirige in avanti fino alla fronte, prima in curva stretta, poi, seguendo un arco "appiattito", si spinge leggermente in avanti nell'area sopracciliare, quindi si dirige direttamente verso il basso fino ad incontrare la radice del naso; segue il naso all'infuori in linea retta, e si piega improvvisamente su se stessa fino al labbro superiore, quindi scende subito ad incontrare il mento, del quale segue la curva per poi proseguire infine nel contorno affilato del collo. Qui tutte le linee che, secondo l'angolazione della luce possono essere percepite, trasmettono lo stesso impulso principale: sono chiaramente distaccate, angolose, elastiche, stagliate, avvolgono la figura con esattezza univoca e sembrano espandersi nello spazio: al di fuori. **È come se tutte fossero cariche di una tensione che, pur evocando forme chiare e definite, non potrebbe essere diversa, e la cui natura sta nel proiettare la figura al di là di se stessa.**

Affermiamo quindi che ciò che le immagini appena citate rivelano, è una forma - non nel senso banale della parola, per cui qualsiasi cosa può avere una 'forma', a patto che non sia del tutto 'deforme'; ma è una forma pura, come risultato di un solo 'getto'. Ogni singolo tratto fa riferimento a tutti gli altri dai quali **esige** lo stesso andamento. Non ha importanza da che punto si comincia a disegnare i lineamenti; ma una volta iniziato, siamo presi dall'inevitabilità di doverli seguire, e soprattutto non possiamo più proseguire in maniera diversa da come abbiamo fatto.

Profilo laterale A: contorno tratto dall'immagine 2.

Ma sul serio non possiamo?...Bisognerebbe provare. Cominciamo con il disegnare il profilo com'è effettivamente suggerito dall'immagine 2, oppure semplicemente a ricalcarla. Ne risulta la linea del profilo laterale A. Poi, ripetiamo il tutto una seconda volta, ma lasciando che ad un certo punto la matita "scivoli", oppure, se vogliamo, le facciamo percorrere un tracciato diverso: come, per esempio, nel profilo laterale B.

Non c'è alcun dubbio che volendo, si può disegnare la linea anche in un altro modo; e, cosa ancora più importante, teste come questa (profilo laterale B) non esistono solo sulla carta: ce ne sono anche nella realtà. Persone con una testa simile possono vivere; possono essere sane, possono mangiare e bere; possono anche essere persone attive, lavoratrici e di grande valore sociale. Eppure in loro c'è qualcosa che 'non quadra'.

Proviamo a coprire la parte posteriore del profilo B lasciando visibile solo il profilo del viso, poi tentiamo di pensare a come dovrebbe essere la metà posteriore adeguata per quel viso; ne risulterà

qualcosa di sorprendente: noi, senza volerlo, disegneremo il contorno della parte posteriore della testa più o meno come risulta nel profilo A.

Io ho eseguito questo esperimento con moltissime persone del tutto diverse, e sempre con lo stesso risultato. Quando i lineamenti del viso sono condotti secondo il loro proprio senso fino ad ottenere un contorno completo, allora non è più possibile completarlo se non nel senso del profilo laterale A. E ogni volta, quando ciò che ricopre il profilo laterale B viene tolto, e diventa di nuovo visibile la linea arbitrariamente spostata, il risultato ci delude perchè vi percepiamo una penosa deviazione. **La linea è scivolata fuori dalla via pre-posta da quella legge con la quale aveva cominciato.** La forma è distorta. Ad un viso come questo non può corrispondere una testa con una parte posteriore come quella indicata nel profilo laterale B.

Profilo laterale B: prima distorsione.

Si "può" tracciare una linea del genere, ma non si può farlo se non contraddicendo il significato secondo il quale questa stessa linea è stata tracciata. Non lo si può fare se non ledendo una certa legge: la legge della forma pura. Naturalmente, si "può" farlo, la carta lo permette - perchè no? Si può anche cantare con voce da falsetto quando non si sa cantare, anche le note false sono pur sempre note. Eppure esse distorcono l'insieme, cioè la forma musicale pura.

Per mezzo di questa valutazione dell'insieme possiamo raggiungere la risposta alla domanda che abbiamo posto: quale 'specie' di anima è adeguata a un viso come questo, in modo che possa trovarvi l'utensile perfetto? La sua somatizzazione completa ed esatta? La risposta è che l'anima dev'essere di qualità tale che per la sua forma, e per la modalità delle sue esperienze, deve valere esattamente ciò che si è detto riguardo a questi lineamenti somatici. Dev'essere un'anima di qualità tale che le sue esperienze possano svilupparsi con un movimento analogo a quello appena descritto riguardo ai lineamenti del corpo. Abbiamo visto che questi lineamenti "si lanciano verso una lontananza"; che essi si incurvano in modo tagliente e poi si distendono per formare archi allungati; come cambiano la loro modalità di sviluppo cambiando improvvisamente l'orientamento, per poi ritornare su se stessi e infine cadere con un andamento 'ripido e rapido'. Abbiamo trovato quei lineamenti angolosi, stagliati, incisive. Abbiamo detto che essi "si proiettano facilmente verso l'esterno"; li abbiamo visti carichi di una forza che si manifesta ben oltre se stessa.

Non ci può essere alcun dubbio; la scelta di quelle parole e di quelle immagini per la nostra descrizione, rispecchia il fatto che in quelle linee abbiamo visto ciò che devono essere quando corrispondono alla natura di un corpo vivente: vie di espressione per un anima. Il corpo per noi non è un semplice oggetto - una 'cosa' - e neppure qualcosa di autoreferenziale, ma un qualcosa il cui senso sta proprio nel fatto che per suo tramite si manifesta un'anima. La modalità di movimento delle nostre linee riaprecchia le modalità del movimento animico. Esse impongono all'anima di manifestare una determinata modalità espressiva. Quando l'anima è di una specie tale che i lineamenti somatici sono adeguati per esprimere il suo movimento, allora per lei vi è la possibilità di esteriorizzare un'espressione pura. Il suo corpo è la sua manifestazione più completa e adeguata. Ma quando i lineamenti del corpo divergono l'uno dall'altro; quando **le forme del corpo non corrispondono alla forma** del corpo, allora il movimento dell'anima, appena vuol manifestarsi, **viene spezzato da una inadeguata configurazione fisica.**

Una data persona può sopravvivere anche senza una congruenza perfetta tra forma animica e somatica; può nutrirsi e riprodursi, può rivelare un'attività creativa e può, storicamente, portare a termine prestazioni anche di alto livello. Ma c'è una cosa che non potrà mai fare: nello spazio entro il quale tutti viviamo non riuscirà mai a presentarsi come ciò che egli è interiormente; quindi come ciò che potrebbe essere, se in lui non vi fosse quella "frattura" - facilmente percepibile non appena lo si osserva.

Il profilo laterale B non è tratto dalla realtà, esso è solo un nostro gioco arbitrario. Ma l'esperienza ci insegna che teste del genere esistono davvero. E ci sono anche persone per le quali queste teste rispecchiano adeguatamente la loro natura. Si tratta però di persone che hanno strane contraddizioni nei loro movimenti animici: per esempio, persone le cui esperienze possono essere "nette", "stagliate", "acute", ma che non riescono a perseverare in quel modo. Dopo inizi densi di attività, vince la stanchezza. Tipi del genere ce ne sono molti – essi sono tanti che questo modo d'essere ormai non ci sorprende più. Si vede quasi come normale un simile rovesciamento del loro movimento interiore: da una linea aggressiva e protesa in avanti, a un'altra di tipo completamente opposto. Può capitare, per esempio, che un uomo in gioventù abbia un andamento animico acuto e ben stagliato; che affronti le cose in modo deciso e slanciato; ma poi cambia completamente; e dopo i trent'anni, eccolo placido e ben pasciuto borghese. Questo tipo di contraddizione può anche manifestarsi in maniera continua, per cui ogni iniziativa comincia in modo deciso per 'sgonfiarsi' subito dopo - esattamente come dimostra il profilo laterale B, quando si segue il suo andamento partendo dal viso per raggiungere la nuca.

Ma possiamo immaginare anche situazioni completamente diverse. Per esempio una persona il cui aspetto completo corrisponde al profilo B, ma con un andamento animico che corrisponde invece esattamente al profilo del suo viso. Sembrerebbe che una simile esperienza psicologica possa svilupparsi proprio come se la sua manifestazione somatica fosse stilisticamente pura, nel senso della forma indicata dal profilo laterale B. Avremmo allora un caso della cui possibilità prima dubitavamo: la distorsione dello stile della forma somatica non avrebbe alcun effetto animico, in quanto l'anima vivrebbe come se le fosse concessa una forma pura. Ma ci sbagliremmo. Può certo succedere che un uomo conformato in questo modo, nel corso della sua vita attiva diretta verso l'esterno, non si accorga neppure della distorsione formale. Eppure egli, prima o poi, non può fare a meno di sentire che in lui 'non tutto è a posto', **e questa sensazione egli la trasmette anche nella società in cui vive.** Nessuna persona, per quanto solitaria, può isolarsi completamente. Anche coloro che "rinunciano" al mondo lo fanno dentro una società. Non si può prescindere dal fatto che 'qualcuno' ci vede, e per il quale si è oggetto di osservazione. Il manifestato deve obbligatoriamente manifestarsi a qualcuno. L'altro (sia esso pure l'"altro" in noi stessi) ci vede come manifestazione, e soprattutto egli comprende la nostra manifestazione, ne riceve un'impressione e ne trasmette un'altra di ritorno. L'"altro" vede che di fronte a lui c'è 'qualcosa che non quadra'. Ed è un fatto strano questo: la forma pura molto spesso non viene immediatamente percepita come tale, mentre le deformazioni sono subito notate da tutti. Noi dobbiamo soltanto osservare come l'uomo, con il profilo laterale B, getta all'indietro la testa, perché risulta subito che un simile movimento espressivo, che presuppone uno slancio nella linea di contorno, raggiunge invece un effetto contrario: penoso, se non addirittura ridicolo. Il lato penoso proviene dalla contraddizione evidente fra un movimento espressivo proveniente da un'esperienza dell'anima, e la forma del corpo che lo rende visibile - una contraddizione, quindi, fra forma del corpo e quella dell'anima.

Ciò che dimostrammo con l'esempio del contorno 'sbilanciato' della nuca, vale anche per la deviazione di qualsiasi altro tratto della forma pura. Il profilo laterale C dimostra uno stile quasi puro: come il profilo A, esso è calcolato dall'immagine 2, permettendo che la matita scivoli fuori soltanto per una breve distanza nel contorno del mento. Ma basta questa piccola deviazione della linea per renderla subito percepibile come una distorsione della forma pura. Non c'è alcun dubbio: menti con questo contorno esistono realmente, anche in teste come questa, che - come qui - hanno lineamenti che richiederebbero invece un mento diverso. In altre parole: questo profilo laterale C, anche se è stato originato dal nostro arbitrio, avrebbe potuto essere disegnato copiando un 'originale' vivente. Ognuno di noi ha visto teste che sono come questa; e teste del genere potrebbero appartenere a persone sane, attive e valide come membri della società.

Profilo laterale C: seconda distorsione.

Ma cos'è che spinge ogni osservatore che, dopo aver visto il profilo A si rivolga al profilo B, ad affermare che questo mento, carente di slancio e proiezione, quando viene considerato nell'insieme dei lineamenti che lo accompagnano, fa un effetto "molliccio"? (Il che può diventare ancora più penoso quando la persona specifica non ha assolutamente un carattere del genere.). Come è possibile? Forse che questo mento, considerato isolatamente, non è certo 'peggiore' di tanti altri? - Ma non si tratta di questo. L'unica obiezione che gli si può muovere è che non è 'al suo posto': che è 'fuori luogo'. In un altro insieme, magari, sarebbe del tutto appropriato. Può darsi che ci sia un insieme di lineamenti nel quale un mento con questo contorno si adegua perfettamente, e dove non darebbe alcuna impressione di essere "molliccio". Tra parentesi, dobbiamo dire che nella realtà questo caso si dà per davvero: ci sono figure pure i cui lineamenti lo contemplano. Ma queste figure pure hanno un aspetto del tutto diverso da quello delle nostre immagini 1 e 2 e del profilo A; e sono manifestazioni somatiche appropriate per anime di qualità molto diversa rispetto a quelle che, come abbiamo detto sopra, hanno una direzionale di esperienza animica "stagliata", "acuta" e diretta verso l'esterno.

Le persone che hanno una distorsione nella loro forma, come può essere dimostrata dai profili B e C, sono il risultato di mescolanze razziali. Ogni razza ha un insieme di lineamenti propri, che obbedisce alla sua legge, e non è mai identica se non a se stessa. Due insiemi di lineamenti diversi si escludono - il che non impedisce che possano essere incastrati l'uno nell'altro. Quei profili che abbiamo distorto volontariamente dimostrano che ciò è possibile. Ma il risultato è necessariamente - almeno per quel che riguarda la manifestazione visibile - un qualcosa di con-fuso. Ciò che noi abbiamo evidenziato artificialmente facendo scivolare la matita, la natura lo ottiene facendo "scivolare" - cioè rendendo inefficace - la consapevolezza del sangue.

Profilo laterale D: terza distorsione.

La parola "sangue", come noi la utilizziamo, indica in ultima analisi: la realtà atemporale della forma pura. 'Sangue' significa la partecipazione a quella corrente nella quale il singolo cessa di essere soltanto singolo, in quanto egli non solo vive semplicemente la vita della specie, ma ne diventa un componente attivo. Sangue significa razza, considerata nel senso di "forma pura ereditabile". Ma la razza è qualcosa che non si riferisce solo al modo con cui si presentano cose o corpi inanimati nello spazio; l'origine di tutte le possibilità di manifestazione dei corpi sta nella loro forma animica. Ma non come lo intendono alcuni per comodità, secondo cui l'anima 'accomoderebbe' il corpo nel modo a lei più conveniente, indipendentemente dalla sue 'qualità' (e qui siamo davanti a un uso sbagliato dell'espressione "è lo spirito che fabbrica un copro per se stesso"). Non solo: l'anima, che ha una data forma e non un'altra, vuole avere un campo d'espressione che abbia i lineamenti appropriati e giusti per rappresentare lo svolgersi della sua esatta esperienza. Quando il corpo di cui dispone non può univocamente raggiungere quello scopo, in quanto nella sua forma risultano mescolati anche tratti estranei, allora l'anima vive in continua lotta. E' la lotta per la sua genuina espressività contro un "utensile espressivo" che non le appartiene.

Soltanto chi è dotato di una reale forza creativa riesce a trasformare quella lotta in un valore.

Negli esempi che abbiamo presentato, la distorsione interna faceva l'effetto che lo spostamento dei lineamenti togliesse al profilo quella elasticità che prima possedeva, senza però introdurre un nuovo e specifico andamento che potesse imporsi autonomamente al resto della forma. Fu proprio per quello che noi parliamo allora di uno spostamento della linea: di uno scivolamento della matita; e solo dopo si presentò la domanda se la linea che in quel modo, accidentalmente, si era rivelata, anche se nel nostro caso non era certo 'al suo posto', non avesse però potuto esserlo per un altro stile. Vale al riguardo quella deformazione che illustriamo nel profilo laterale D. Qui le cose stanno in modo del tutto diverso. Un profilo nasale del genere non risulta soltanto da un banale scivolamento della matita avvenuto durante il disegno; questo naso ha per davvero una linea propria. Per quanto, durante il processo grafico, la matita possa aver deviato dal suo riferimento, in questo caso essa è stata consapevolmente costretta a percorrere una linea che contrappone una sua specifica legge a quella

dei lineamenti che prima avevano fatto da guida al disegno. Tanto per chiamare le cose con il loro vero nome: il profilo, cominciato secondo leggi valide per la razza nordica, è stato improvvisamente spezzato quando siamo arrivati al naso (anche se la linea, vista approssimativamente, non indica alcuna discontinuità), per cui esso ha fatto un salto di qualità ed è avanzato secondo una legge diversa; per 'suonare una musica altrettanto diversa'.

Questa nuova e diversa legge della forma è quella propria alla razza levantina.

Dopo aver percorso il profilo nasale, i lineamenti però riprendono a rappresentare un contorno nordico. Questa deviazione, confrontata con quelle dei casi precedenti, si presenta "ancora più impossibile". La legge della forma, che in questo caso determina il profilo del naso, si rende evidentemente autonoma rispetto al resto del profilo e, nel contempo, quasi lo schernisce.

Ma teste del genere esistono nella realtà. Ognuno di noi ne conosce qualche caso. Qui ne indicheremo uno che, fra l'altro, non è un caso estremo. Prima però, diamo un'occhiata ad un viso levantino - l'immagine 3 -; un viso per il quale un naso del genere, che prima avevamo arbitrariamente incastrato in un profilo nordico, è appropriato. Qui esso è convincente e ha un senso. La curvatura "panciuta" di questo naso, che a noi fa un effetto tanto strano, che non si proietta in avanti e che neppure si estende nello spazio ma che ricade pesantemente e pende su se stesso come un gancio - ha una curvatura che qui si sviluppa stilisticamente bene, armoniosamente con tutti gli altri lineamenti di questo volto. Ma dopo avere analizzato alla perfezione questo volto, un naso del genere fa un effetto ancora più penoso quando lo si vede su un viso essenzialmente nordico, come è indicato nell'illustrazione 4. Il lato penoso - per l'osservatore - sta nel fatto che in casi del genere non si riesce a raggiungere alcuna sintesi figurativa.

Si provi a valutare questa manifestazione dal punto di vista di una certa legge della forma (nel nostro caso, per esempio, quella nordica); e si troverà che essa è immediatamente contraddetta da quell'altra (qui, quella levantina), e viceversa. La consapevolezza dell'insieme, nonostante qualsiasi buona volontà, risulta continuamente delusa e ingannata, finché essa rinuncia a farsi un'idea complessiva di ciò che ha di fronte. Formule sul tipo di "nordico con influssi levantini", non indicano la comprensione di una forma, ma è la dichiarazione di una incapacità a comprendere di quale forma si tratta.

Il contorno della parte superiore del cranio è essenzialmente nordico; le orecchie e il naso hanno un aspetto levantino; il taglio degli occhi è piuttosto nordico, ma i tratti che gli stanno vicini lo modificano e lo spostano, per cui la sua espressione nordica ne risulta alterata. Quasi ogni tratto ne contraddice un altro; oppure lo cambia con una deviazione violenta.

L'ANIMA - IL MONDO - IL POPOLO

Qui si potrebbe di nuovo porre una serie di domande: ma le cose, in realtà, stanno proprio così male? L'andamento dei lineamenti della forma è proprio così importante? L'uomo comunque sopravvive ugualmente: è sano, fa tante cose, e le fa anche bene. Tutto questo non è forse la cosa più importante?

No. Quest'uomo non è solo al mondo; e non è solo neppure in questo specifico nostro spazio vitale che chiamiamo Germania. Egli non vive e non può vivere al di fuori dell'insieme del suo popolo. Egli vive con noi, e partecipa del nostro spazio vitale. Vive assieme a noi e contribuisce alla storia di un popolo, il nostro, che configura quello spazio, ed egli non può non configurarlo che secondo quella stessa legge che gli dà la forma. Quest'uomo compartecipa della nostra esistenza e, fattualmente, abbisogna di tutti noi, cioè della nostra società. Ma una società, quando è qualcosa più di un semplice magazzino per lo scambio di merci, presuppone che i suoi componenti possano comprendersi reciprocamente. Una comunità sociale non è più possibile quando include persone con leggi animiche diverse, oppure la cui forma somatica e animica è talmente inficiata da lineamenti di stile straniero da rendersi, almeno per noi, incomprensibile.

La società popolare **ha il diritto** di richiedere ad ognuno dei suoi membri una forma espressiva (nonché ciò che quella forma rappresenta) che sia, in termini generali, comprensibile per quella società. Su questo diritto si fonda **la conservazione della società stessa**.. Quando non ci si comprende più, lì non vi è più alcuna vera società. **Senza il diritto di esigere la comprensibilità reciproca fra i suoi componenti, la società perde il suo stesso significato, e cessa di esistere!**

Ma succede che anche dove una data società non capisce un'espressione diversa alla sua razza, rimangono sempre vie aperte a noi ricercatori per comprendere qualcosa di quella vita diversa che parla attraverso le espressioni del volto. Questo lavoro di ricerca, anche quando viene portato a termine per conto della società e per suo incarico, non può mai essere il compito di un popolo intero. Ci si può ragionevolmente aspettare da ogni tedesco, qualunque cosa egli possa essere singolarmente, che nel fondo del suo essere egli sia un soldato; ma è impensabile che ci possa essere tutto un popolo di psicoantropologi.

Non c'è dubbio che uno dei compiti della nostra ricerca sia anche quello di stabilire quali sono le leggi delle forme straniere: con le loro esperienze psicologiche, la loro gerarchia di valori e loro limiti. Inoltre, siamo convinti, come conseguenza, che sulla nostra ricerca ricade anche una responsabilità più che semplicemente scientifica, in quanto ogni nostra acquisizione può dimostrarsi importante per ogni tedesco che "nella sua attività politica deve continuamente incontrare diversissime persone" (*).

(*) Cfr. L. F. Clauss, Rasse und Seele [Razza e anima] (8a. edizione, München, 1937), p. 9.

La ricerca sulle anime razziali è una ricerca sui limiti: essa vuole determinare le frontiere animiche delle razze - quindi, **le frontiere della forma pura**. Essa deve continuamente stare all'erta, pronta ad andare avanti e a rischiare. Ma il lavoro di indicare quelle frontiere non dev'essere portato a termine per poi, come conseguenza di una generalizzata 'comprensione', **accettare di cancellarle**. Il compito di ogni singolo ricercatore, quando opera per il suo popolo, non può essere anche il compito del popolo nel suo insieme. **Compito del popolo è quello di comprendere se stesso**, e questo diventa possibile soltanto quando l'esperienza psicologica di ogni suo componente - il suo orientamento, il suo modo di procedere, la sua 'armonia' - diventa comprensibile ad ognuno. **Quindi, scopo della nostra ricerca è quello di indicare i limiti invalicabili per una popolazione come la nostra, oltre i quali la sua forma si annulla, e ogni configurazione si fa indistinta e falsa.**

La configurazione [Gestaltung] è ciò che viene reso reale dalla forma. Ogni anima ha un effetto sul suo mondo circondante, e questo effetto è conforme a ciò che le viene imposto dalla sua specifica forma. **Ogni anima trasmette l'impronta di sé nel mondo secondo quei lineamenti che solo lei possiede**. Per esempio: si pongano un tedesco del Nord e, magari, un est-asiatico, tutti e due dotati artisticamente in uguale misura, davanti allo stesso paesaggio e si chieda loro di "riprodurlo" pittoricamente con il massimo di esattezza "obiettiva", come se ognuno non fosse altro che una macchina fotografica. Supponiamo che ambedue, in modo assolutamente onesto, si diano da fare per essere "obiettivi". Quando poi confrontiamo i risultati, ne risulterà che lo "stesso" paesaggio è stato dipinto in modo del tutto diverso. Ognuno di loro lo ha dipinto diversamente perchè lo ha visto diversamente. Un paesaggio "identico" per ogni tipo umano, non esiste; anzi, pensare ad una simile possibilità costituisce di per sé una chiara contraddizione.

Ciò che due razze diverse vedono in comune è solo la 'materia prima', **il terreno**. Non appena l'anima interviene per comprendere ciò che è stato visto, vi dà forma secondo i suoi propri lineamenti, cioè secondo i lineamenti della sua propria forma psicologica.

È sempre l'intervento dell'anima che trasforma un terreno in un paesaggio. E due razze diverse fanno necessariamente, di uno stesso terreno, due paesaggi diversi.

La forma di ogni razza è portatrice della possibilità di adottare svariati tipi di atteggiamenti, ognuno adeguato all'andamento dei suoi lineamenti. Qualsiasi atteggiamento non adeguabile per lei è impossibile. Qui il motto "impossibile" non significa che, per esempio, quel contadino dalla figura nordica indicato nella nostra illustrazione 1, non possa adottare apposta - magari per scherzo - l'atteggiamento di un ebreo; si dice solo che non appena lo dovesse fare, si renderebbe subito evidente l'opposizione fra la forma nordica e l'atteggiamento non-nordico. E' a questa opposizione che ci riferiamo quando utilizziamo il termine "impossibile". Un atteggiamento del genere, adottato da una figura nordica, **lede la sua legge**. C'è anche il fatto che questo atteggiamento **contro natura** non può essere sostenuto a lungo. La forma nordica non può realizzare se stessa, né tanto meno la sua autentica legge, attraverso quell'atteggiamento. Dopo un istante di scimmiettatura scherzosa il nostro contadino ri-tornerebbe al suo atteggiamento naturale

La forma di ogni specie ha un modo specifico di atteggiarsi davanti al mondo. Oppure, più esattamente: ogni forma specifica ha un suo atteggiamento attraverso il quale essa comprende ciò che le viene incontro dall'esterno, per poi improntare il suo mondo con quello stesso modo con cui comprende le cose. Non tutto ciò che le va incontro verrà compreso; non tutto sarà registrato dalla sua particolare comprensione. Ogni razza prende qualcosa di diverso dalla materia prima che le si propone innanzi; ognuna afferra qualcosa di diverso dalla molteplicità delle cose a sua disposizione. Ciò che è importante per una - purché si adegui alla sua legge - non ha alcun valore per un'altra. Ognuna ha un suo proprio ritmo nel scegliere come improntare il mondo e a dargli forma; e in ognuna questo ritmo corrisponde a ciò che predomina nei lineamenti della sua esperienza animica e della sua manifestazione somatica.

Ogni specie crea, in accordo con le sue leggi, un mondo diverso partendo da una materia prima che "in sé" è uguale per tutte. Ognuna ha il suo proprio mondo, e per lei quello **è IL mondo**.

Come esempio più pregnante di quanto è stato detto sopra, ognuno può scegliere anche se stesso. Molti di quelli che leggono questo testo guardano spesso l'orologio: il loro tempo è limitato; hanno un qualche impegno. Già la proposizione "ho qualcosa da fare" indica in modo chiaro una certa forma di esperienza. Chi "ha qualcosa da fare" vede davanti a sé una serie di azioni future coordinate per mezzo della volontà. Ciò che si ha l'intenzione di fare può contemplare un 'accordo': viene cioè fissato un punto nel futuro, e verso quel punto conduce una via che si vuol percorrere. Quel percorso nello spazio è stato misurato in anticipo come un intervallo cronologico - e questo lo rivela il ritmo dell'orologio. La via è articolata, spazialmente e temporalmente. In un determinato momento - 'punto cronologico' - dobbiamo essere in un determinato posto - 'punto spaziale' -, per esempio per arrivare in tempo per prendere un dato mezzo di trasporto. E quel mezzo di trasporto viene concepito come una cosa che, in un intervallo temporale esatto, "misura" un intervallo spaziale articolato esattamente a quell'intervallo cronologico. Il percorso di quella cosa non ha ancora avuto luogo, come risulta dal suo modo di essere utilizzato. La via è esattamente acconcia; le due cose vanno insieme come due parti di una sola macchina: veicolo e strada o ferrovia costituiscono, insieme, un solo "meccanismo" nel quale rientra anche l'intervallo spaziale che verrà percorso.

Ma l' 'accordo' al quale, in questo modo, vogliamo arrivare, cioè il punto spaziale e temporale fissato nel futuro, non costituisce un blocco dopo il quale non c'è più niente. Esso è solo un punto di partenza che ci serve per proiettarci (slanciarci) verso un futuro ancora più lontano. Sia noi che 'ciò' con cui abbiamo raggiunto l'accordo, abbiamo "ancora molto da fare" - e quella è la ragione di quell'accordo.

In che cosa esattamente possa essere consistito quell' 'accordo', non ha importanza: non il 'cosa', ma il 'come': in che modo, con quale incedere, secondo quali lineamenti. Può darsi che sia stato un impegno in comune, oppure un contratto oppure "solo" una trattativa - una trattativa che forse non aveva niente a che fare con obiettivi pratici: ci siamo incontrati "informalmente", salvo poi eventualmente incontrarci di nuovo perché ci va la compagnia l'uno dell'altro. Allora ogni incontro verrà vissuto come uno "spasso" o un "rilassamento", sul conto del quale possiamo dire a noi stessi

che "è giusto che sia così" e che "così doveva essere". Ogni riposo è per noi rilassamento, e il rilassamento ha due aspetti: riposarsi da qualcosa oppure riposarsi come preparazione per fare qualcosa. Il rilassamento non è un punto di arrivo e neppure una condizione statica. Quel riposo che chiamiamo "rilassamento", non è altro che la pausa fra prestazione e prestazione; un rimettere la spada nel fodero fra due battaglie; un tirare il fiato e un curarsi le ferite. Ma ciò che "intendiamo fare", ci trascina sempre in avanti. Non c'è dubbio che il rilassamento possa essere piacevole; ma non può mai essere un piacere fine a sé stesso - in questo sta il suo significato. Godere significa sempre: mettere insieme le proprie forze; non come fine, ma per qualche obiettivo. Quindi, forze che saranno impiegate per intraprendere ciò che, in anticipo, avevamo già deciso di fare.

Quando si vedono le cose in profondità, ne risulta che tutta la vita, come noi la viviamo - almeno finché c'è una relazione con il mondo e fintanto che da questa correlazione ne risulti un risultato sul mondo - viene ad essere una vita diretta verso un obiettivo, quindi proiettata in avanti. Tutto ciò che si ha intenzione di fare in futuro viene percepito come un cammino verso ciò che avverrà nel futuro. L'attualità è solo una preparazione. In questa prospettiva, il presente è visto come un sorta di 'trampolino' verso un qualcosa di superiore. Ma non appena quella realtà superiore è stata raggiunta, essa diventa a sua volta il trampolino per un qualcosa di ancora superiore ecc. Una vita di questo genere, è una preparazione continua verso ogni superamento.

Qui, si è parlato allegoricamente. Ci sono tante cose anche nel campo delle scienze (perfino della matematica), che non possono essere espresse adeguatamente se non attraverso allegorie. Quel "qualcosa di superiore" viene ad essere soltanto un'immagine spaziale per un qualcosa che non sta nello spazio. Eppure quell'espressione dev'essere presa anche letteralmente. Il braccio della nostra volontà si slancia verso ciò che non ha limite, eppure lo spazio sul pianeta non è infinito. Lo spazio si fa sempre più ridotto; e oggi lo è già. Ma quanto più scarso diventa lo spazio, tanto più la visione dello spazio diventa complessa. Eccolo trasformato allora in un insieme di parti articolate che ne fanno un meccanismo, il quale - come la rotaia sotto le ruote della locomotiva - ha un effetto di rimbalzo sul meccanismo stesso della nostra vita.

Non vogliamo nascondervi che questo 'inquadramento' del mondo - così, in ultima istanza, si potrebbe chiamare questo modo di configurare il mondo - potrebbe essere un'esagerazione, quindi anche una causa di confusione. Ma cos'è che verrebbe esagerato? Un modo di configurare il mondo determinato dall'appartenenza ad una data razza, e quindi che rispecchia un modo specifico di avere esperienza del mondo. Ci sono parecchie persone della nostra stessa razza per le quali il crescente 'inquadramento' del mondo non è un fatto gradevole. Esse preferirebbero vivere in un ambiente meno 'articolato'. Certo in un mondo nel quale ci si possa comunque "slanciare in avanti", nel quale si 'possono portare a termine piani' e che costituisca sempre un campo d'azione reale posto davanti a loro; ma nel contempo anche in un mondo che non deve esagerare, falsare, o comunque confondere quello stile dello slancio in avanti. Un mondo quindi dove ci può essere ancora spazio; dove non ogni più infima misura debba essere necessariamente misurata; nel quale ogni palmo e ogni zolla di terra debba essere trascritta in un registro comunale, ma dove ci sono ancora foreste e non soltanto parchi nei quali ogni albero è stato contato.

Chi di noi non ha mai sognato terre nuove e selvagge? Ma i più bei sogni non rendono più grande il mondo reale. Lo spazio oggi è diventato estremamente scarso, e questa scarsità di spazio, con l'esperienza che si ha secondo il nostro stile, porta necessariamente all'"inquadramento" - all'"organizzazione" - del mondo.

Ciò, per noi, è diventato ormai un qualcosa di 'naturale'; e per tanti di noi questa è una situazione che viene sentita come l'unica possibile. Ma sta di fatto che, altrove, si vive anche in modo diverso. Ma tutto questo avviene perché là il senso della vita è diverso; ma non è diverso perché ci sono più terre e la scarsità di territorio non è ancora un fatto percepibile. La parola 'scarsità', in mondi vissuti diversamente, non ha alcun senso. Il fatto che lo spazio diventi sempre più stretto, non significa ciò

che noi chiamiamo 'scarsità': Le cose che vengono vissute in modo diverso acquistano anche un significato diverso, perciò sono indicate con altre parole.

Per rendersi veramente conto che ci sono persone che hanno un'esperienza del loro mondo diversa dalla nostra, e che quindi per loro egli è diverso da quello che ho appena descritto, non c'è bisogno di alcuna scienza, e neppure di ricerche raziologiche: basta fare un viaggio nel Mediterraneo a bordo di una nave merci e una passeggiata in una qualunque città del Medio Oriente. Lì si vedranno figure accovacciate all'ombra dei caffè (ognuno che conosca il Medio Oriente avrà anche una certa dimestichezza con queste figure). Esse stanno tutto il giorno rannicchiate e quasi immobili con gli occhi sbarrati che guardano direttamente davanti a sé. - Ma: "guardano" veramente ciò che sta davanti a loro? Noi li descriviamo con le parole della nostra conversazione corrente. Ma il loro modo di guardare non è certamente il nostro modo di guardare; e la frase "davanti a sé" indica uno slancio verso l'esterno, in una specifica direzione, che invece è proprio ciò che sembra mancare a quello sguardo. Sono soltanto le nostre parole che gli attribuiscono questa 'qualità'. Non c'è alcuna parola nella nostra lingua - e ne potremmo scegliere tantissime - **che sia adeguata a descrivere ciò che lì viene vissuto**, in quanto tutte le nostre parole sono fatte per esprimere solo la nostra esperienza psicologica.

Potremmo dire che queste persone riposano; e ciò sarebbe anche giusto. Ma non corrisponderebbe ad alcunché di decisivo dal punto di vista della razza: cioè, a niente che ci possa indicare la natura di quel riposo; oppure che cosa significhi "riposare" all'interno del senso totale di quella vita - nel modo in cui essa viene vissuta. Al limite, con le nostre parole possiamo esprimere ciò che quella vita non è. Questo riposo, per esempio, non è un rilassamento: non è fare una pausa per prendere fiato fra una prestazione e l'altra; non è il mettere insieme forze per incominciare qualcosa. Tanto per dare un'indicazione di che cos'è - ma si tratta sempre, in ultima analisi, di dire ciò che quell'esperienza di vita non è -, si può dire che essa è un tirarsi fuori da ogni esistenza nel tempo; una vita posta al di fuori del tempo articolato e connesso con lo spazio; una separazione della consapevolezza dalla corrente delle esperienze, ma in modo tale che un ritorno è sempre possibile; e anche in modo improvviso e rapidissimo. È sempre possibile cambiare quella situazione, in apparenza di totale estinzione, con una di violenza improvvisa, e tutto nel corso di un istante. Ma la durata di questa "vampata" non è lunga: si tratta di un 'presente puro' senza distanza interiore. All'impennata può seguire un altro spegnimento, poi le cose continuano come se non fosse successo niente. La loro esperienza psicologica non si proietta nel divenire, ma si ordina in una successione di istanti come le perle in una collana.

Abbiamo appena dato uno sguardo alla legge che informa la razza desertica (*).

(*) Cfr. L. F. Clauss, Rasse und Seele [Razza e anima], cap. 4°: L'uomo della rivelazione. La razza desertica (orientalide). - La si potrebbe chiamare anche la razza 'paleosemitica', in quanto fu essa a dare inizio alle lingue semitiche. Fra i veri arabi, soprattutto i beduini, è ancora oggi predominante; ma non fra gli ebrei. Questa razza è molto diversa da quella levantina, della quale abbiamo già parlato (cfr. anche Rasse und Seele, cap. 5°: L'uomo della redenzione), che invece predomina nel misto razziale ebraico. L'influenza paleosemitica (desertica) nell'ebraicità moderna è molto limitata, almeno per quel che riguarda gli ebrei dell'Europa.

È del tutto ovvio che essa ha un rapporto con il mondo completamente diverso da quello che ha per punto di partenza le leggi della forma della razza nordica, e che abbiamo viste somatizzate nelle nostre illustrazioni 1 e 2. Essa si lascia riconoscere non solo in determinati istanti di particolare eccitazione, ma in qualsiasi momento di attività psicologica. Le immagini 5 e 6 mostrano, l'una di fianco all'altra, una ragazza tedesca dalla forma e dall'atteggiamento essenzialmente nordici e una ragazza dalla forma razziale desertica, proveniente da una città araba. Quando le fotografie furono

scattate, ambedue si trovarono in una situazione diversa da quella che per loro era la normalità, il ch  risultava scomodo. La ragazza nordica affronta la situazione in modo 'pratico': si mette in posa, aspetta che la foto sia scattata e poi la faccenda   finita. Lo sguardo dei suoi occhi   diretto all'esterno ed ha un effetto su tutto ci  che colpisce:   lo sguardo degli occhi nordici. L'occhio desertico   fatto per un altro tipo di sguardo.

L'altra ragazza venne con suo padre nella casa dove io abitavo, che era anche di sua propriet . Mi voleva aumentare l'affitto. Dopo averci provato diverse volte, senza successo, egli port  con s  sua figlia in modo che io, vedendola senza velo, avrei dovuto sentirmi confuso. Quando la fotografai, stava per perdere ogni speranza. Lo sguardo nell'immagine 6 si mantiene in bilico: qual'  il suo significato? Ho acquisito una preda, o sono divenuto io una preda? Essa sapeva che cosa fosse una macchina fotografica e si accorse dell'intromissione di quella 'cassetta magica', anche se io presi la fotografia facendo finta di niente. Ma essa non prese una posizione di confronto, e non si sent  'davanti' a niente. 'Si chiam  fuori', e nello stesso tempo si 'spense' separandosi dall'ambiente e "cess  di esserci". E intanto   passato l'istante; ci  che viene dopo non ha pi  niente a che fare con ci  che   avvenuto prima. Questo   il modo di guardare e di vivere che hanno gli occhi desertici.

Tutti gli esempi che abbiamo scelto provengono dalla variopinta ma comune realt  quotidiana. Non hanno niente di strano e niente di veramente particolare. Ci  che rivelano   tanto comune e tanto generalmente valido come quella stessa comune realt .

Nel modo di atteggiarsi verso il mondo sta sempre una rappresentazione: un dare forma al mondo. Il mondo dei tedeschi   configurato secondo un atteggiamento nordico, quindi secondo uno stile nordico. Ogni linea estranea distorce quel mondo a cui noi abbiamo dato forma. Possiamo anche rispettare e onorare l'estraneo, in quanto   un qualcosa di creato da Dio tanto quanto lo siamo noi. Ma non ci appartiene: egli   estraneo, e tale deve sempre essere e rimanere.

*

POSTILLA

Le prime due sezioni, "Manifestazione unica o conforme alla specie?" e "La terza verit " riproducono parola per parola la prima parte di una conferenza di presentazione da me tenuta il 16 novembre 1936 nell'Aula Vecchia dell'universit  di Berlino. Esse sono l'origine e il punto di partenza storico della ricerca scientifica sulle anime razziali. Il Reichsamtleiter Hemerich, dopo la conferenza, mi domand  di farne un fascicolo per le "Schriften der Bewegung", proposta della quale gli sono profondamente grato.

Nelle due sezioni "La forma diviene percepibile" e "L'anima/il mondo/il popolo" non mi limitai soltanto a quanto avevo gi  proposto nella mia conferenza introduttiva, semplice assaggio per un ciclo futuro di conferenze che doveva durare tutto l'inverno. In questo scritto la linea di demarcazione   stata tirata in modo ancora pi  deciso di allora: qui noi sviluppiamo le nozioni portanti e fondamentali della scienza delle anime delle razze, nozioni sulle quali poggiano i suoi compiti tanto scientifici che politici. Quando qui si parla di compito politico, intendiamo riferirci n  pi  n  meno che al compito di dare forma al popolo.

Primavera 1937

L:F:Clauss

Illustrazione 1

Figura nordica in atteggiamento nordico. Contadino e operaio tedesco.

Illustrazione 2

Testa del precedente. Lineamenti nordici della forma e dell'espressione.

Illustrazione 3

Figura levantina. Erudito arabo di dottrina islamica.

Illustrazione 4

Lineamenti nordici incrociati da lineamenti levantini. Contadino tedesco.

Illustrazione 5

Sguardo di occhi nordici. Esso da forma al suo mondo in stile nordico. Ragazza tedesca.

Illustrazione 6

Sguardo di occhi desertici. Da questo sguardo prende forma un mondo in stile desertico. Ragazza araba di razza desertica (paleosemitica).